

Diminuiscono in Italia i decessi dopo l'infarto



Dal 1984 al 1991 il numero degli italiani morti dopo essere stati colpiti da infarto è passato dal 13 all'otto per cento. In questo campo la ricerca ha raggiunto ottimi risultati soprattutto per la totale collaborazione di tutte le strutture mediche italiane anche se è ancora necessaria una maggiore coordinazione tra i diversi centri che si occupano di infarto del miocardio. Lo ha detto Attilio Maseri, direttore della cattedra di cardiologia dell'università Cattolica di Roma, in occasione dell'apertura dell'anno sociale dell'Accademia romana di scienze mediche e biologiche, avvenuta a Roma, in Campidoglio. Maseri, che in questa occasione ha ricevuto il diploma di accademico, ha evidenziato la particolarità di ogni singolo paziente colpito da infarto: le cause ritenute principali, l'età, i problemi ventricolari e la presenza di ischemie sono parametri comuni importanti; ma - ha aggiunto Maseri - i ricercatori non si devono accontentare di questi risultati che invece possono essere utilizzati per studiare con più attenzione i casi particolari che sfuggono ad un'opera di prevenzione. In memoria dell'accademico Piero Angeletti scomparso quest'anno, l'accademia romana di scienze mediche ha deciso di istituire una borsa di studio per avviare un giovane al giornalismo scientifico.

Da gennaio parte Socialtel banca dati sanitaria della Sip

Parta da gennaio Socialtel una banca dati per le informazioni sociali e sanitarie raggiungibile attraverso Videotel. L'iniziativa presentata durante il convegno sulle telecomunicazioni per il sociale conferma l'impegno della Sip a favore del sociale e della sanità dopo i progetti di Telemedicina e del Consorzio Telemat al quale partecipano oltre alla Sip, la Bul, l'Ibm, l'Olivetti e la Siemens. Durante il convegno hanno partecipato oltre ai vertici Sip e Stet anche il sottosegretario del ministero delle Poste e Telecomunicazioni Publio Fiori. Il senso della iniziativa - hanno detto Ernesto Pascale presidente della Sip e Francesco Silvano, amministratore delegato della Stet - è quello di superare l'assistenzialismo per arrivare alla approvazione di una legislazione quadro che regoli le telecomunicazioni negli ambiti socio-sanitari. Per Silvano la nuova legislazione deve «superare l'attuale fase di frammentazione delle normative regionali consentendo la definizione di piani socio-sanitari omogenei nel nostro paese». Fiori, nel suo intervento, ha confermato l'impegno del governo per l'utilizzo dei satelliti a fini sociali, come già avviene in alcuni casi e non solo a fini bellici.

È boom per i piccoli telescopi terrestri

Mentre problemi tecnici e finanziari rendono incerto il futuro dei grandi telescopi spaziali, per i prossimi dieci anni si prepara un boom dei piccoli telescopi basati a terra. Appartengono a una nuova generazione e utilizzano almeno tre nuove tecnologie. Dal '93 al 2001 ne saranno costruiti 13 con una spesa complessiva di 1,2 miliardi di dollari da parte di 19 organizzazioni scientifiche di Stati Uniti, Italia, Giappone, Gran Bretagna, Canada e Cile. Quattro saranno costruiti nelle isole Hawaii (sul monte Mauna Kea), tre in Cile e due in Arizona. Tre non hanno ancora una destinazione. Con le università dell'Arizona e dell'Ohio, l'Italia partecipa alla costruzione del telescopio «Columbus», previsto nel '97 (il luogo non è definito), con un costo di 60 milioni di dollari. Il «Columbus» ha due specchi dal diametro di 8,4 metri con il fondo «a nido d'ape». Hanno la caratteristica di essere molto rigidi e leggeri nello stesso tempo e sono il risultato di una tecnica messa a punto nell'osservatorio dell'università dell'Arizona, nella quale il vetro viene fuso in stampi concavi con il fondo a nido d'ape. Di questo tipo sono anche gli specchi dei telescopi «Multiple Mirror», in programma nel '96 in Arizona, e «Magellan», previsto nel '97 in Cile.

In Gran Bretagna cinque milioni di insonni

In Gran Bretagna ci sono cinque milioni di insonni. E' quanto emerge da una ricerca a vasto raggio, i cui risultati sono stati resi noti oggi, compiuta per conto della Royal Society di medicina, autorevole ente scientifico. L'insonnia colpisce senza tenere conto di età, sesso, ceto sociale o attività. Impiegati e disoccupati, donne e uomini, ricchi e poveri ne soffrono in eguale misura. La differenza è solo nelle cause. La maggioranza delle donne intervistate, ad esempio, perde il sonno per preoccupazioni personali o di famiglia, mentre agli uomini accade in prevalenza quando qualcosa va storto sul lavoro. Qualcuno poi getta ogni colpa sul letto scomodo, la casa troppo calda o troppo fredda, il partner che russa o la preoccupazione di svegliarsi tardi la mattina. Solo un terzo degli insonni fa ricorso ai sonniferi, verso i quali c'è in genere molta diffidenza. Gli altri si arrangiano come possono: c'è chi beve un bicchiere di liquore, chi legge, chi passeggia, chi guarda la televisione o ascolta musica e perfino chi stira e lava i piatti.

MARIO PETRONCINI

Un'inchiesta sulla sessualità degli inglesi Monogami e «casti» operai e impiegati, «vivaci» i manager La ricerca compiuta per prevenire la diffusione dell'Aids

Il tocco è di classe

Molti monogami, molte vergini e una netta distinzione di classe. I primi dati di un'inchiesta nazionale sul comportamento sessuale degli inglesi rivelano che sono soprattutto i manager a praticare una sessualità multiforme e costante, mentre impiegati e operai sembrano piuttosto obbligati alla monogamia e ad una sessualità povera quanto i loro redditi. L'inchiesta, definita il «rapporto Kinsey inglese» è la più estesa mai effettuata nel Regno Unito e si è avvalsa di quasi diecimila interviste faccia a faccia con persone scelte a caso attraverso l'intero paese di età fra i 16 e i 59 anni. È costata un milione di sterline (2 miliardi di lire) ed è stata finanziata da un ente privato dato che quando il progetto venne originariamente presentato al governo nel 1989, la signora Thatcher, all'epoca primo ministro, si rifiutò di spendere denaro pubblico «per porre domande intime alla gente».

L'inchiesta è stata condotta con lo scopo principale di scoprire le forme di comportamento sessuale fra la popolazione onde poter usare i dati nell'ambito della campagna preventiva per ridurre il pericolo dell'Aids e dell'Hiv. Le interviste sono avvenute nelle abitazioni e le «domande intime» sono state presentate su cartoncini da riempire, con riferimento a certi numeri nello schedario, per evitare imbarazzo e garantire la massima segretezza. Solo il 6% degli intervistati si è rifiutato di rispondere.

I dati rivelano che nel corso dell'ultimo anno solo il 3,5% di uomini fra i 16-24 anni ha avuto più di cinque partner sessuali mentre fra le donne nella medesima fascia di età, appena l'1% ha avuto più di cinque partner. La tendenza alla monogamia appare evidente quando si considera che il 46% di uomini ed il 60% di donne di età fra i 16-24 anni afferma di aver avuto solamente un partner durante l'ultimo anno, e lo stesso dato si ottiene nell'84% di uomini e nell'88% di donne nella fascia d'età fra i 35 e i 44 anni. La dottoressa Anne Johnson del London University College ha detto: «Da una parte possiamo dire che più della metà di uomini e donne durante gli ultimi cinque anni, hanno condotto una vita sessuale relativamente monogama... Dalla parte opposta troviamo un quarto di uomini sotto i 25 anni che hanno avuto cinque o più partner negli ultimi cinque anni. Sappiamo bene che le persone con partner multipli sono maggiormente esposte al rischio di diventare».

Sedici anni Addio alla verginità

LONDRA. Solo il 3% dei giovani inglesi ritiene che il rapporto sessuale debba essere rimandato fino al momento del matrimonio e quasi il 50% ammette di aver avuto la prima esperienza sessuale prima dei 16 anni. È il risultato di un'inchiesta coordinata dal professor Nicholas Ford dell'Università dell'Essex, pubblicata dal «British Journal of Family Planning». La seconda parte dell'inchiesta, ancora in svolgimento, cercherà di far luce sull'uso degli anticoncezionali da parte di giovani sotto i 16 anni.

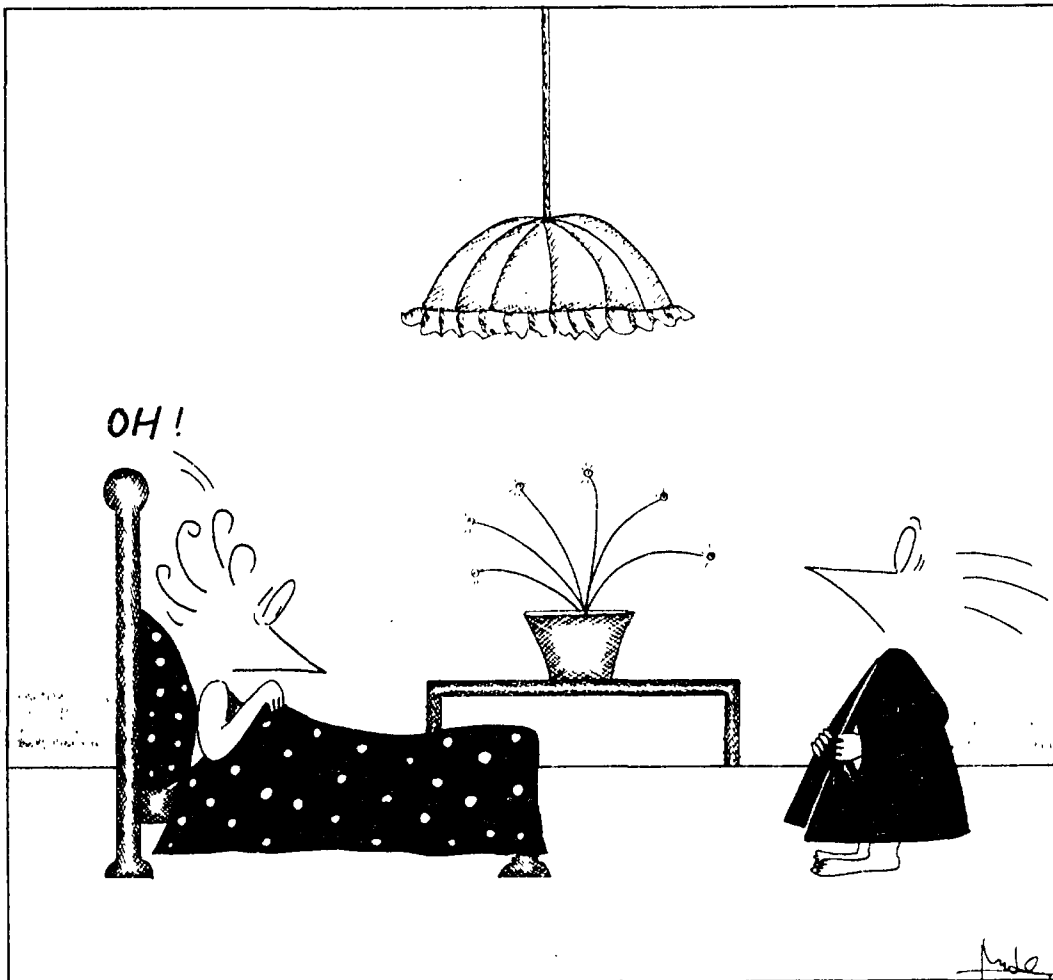
Il professor Ford ha dichiarato: «I dati sono importanti perché più si è giovani, più si tende a non prendere le necessarie precauzioni. Inoltre dall'inchiesta è emerso che i giovani non più vergini sono sessualmente attivi su basi regolari. Risulta infatti che il 56% ha avuto un rapporto sessuale nel corso del mese precedente l'intervista».

L'82% dei giovani interpellati ha detto di aver avuto il primo rapporto sessuale nel quadro di una «relazione stabile», ma quasi il 20% dei maschi ed il 12% delle femmine ha ammesso di non essere «fedele» al giovane partner. Gli incontri sessuali durante le vacanze - al di fuori della «relazione stabile» - sono stati presi come frequente esempio

Anche il sesso ha differenze che passano sul filo dei rapporti di classe. O, se si preferisce, di reddito. Impiegati e operai infatti hanno un'attività sessuale molto meno vivace rispetto ai manager. O almeno questo accade in Inghilterra, stando ai risultati di una gigantesca inchiesta condotta sui gusti e

ritmi sessuali dei sudditi britannici. La ricerca mette in luce anche una diffusione della verginità maschile e femminile, molto più diffusa di quanto non si pensasse. L'età critica per la «prima volta» sono i sedici anni. La ricerca è stata compiuta per prevenire i comportamenti a rischio di Aids.

ALFIO BERNABE



sieropositivo». La Johnson ha aggiunto: «Le persone sole, incluse quelle precedentemente sposate, hanno mostrato dieci volte più delle altre la tendenza ad avere una media di due o più partner nel corso dell'ultimo anno».

Riferendosi alla questione della classe sociale, ha poi precisato: «È chiaro che lo sfondo sociale influenza il comportamento sessuale. Fra professionisti e manager c'è doppia probabilità rispetto ad impiegati e operai di avere più partner nel corso dell'ultima annata».

L'inchiesta ha rivelato che un uomo ogni 16 ha avuto un'esperienza sessuale con un altro uomo, uno ogni 74 ha avuto un partner negli ultimi cinque anni e il 3,6% ha avuto un rapporto omosessuale con penetrazione. A Londra le partnership omosessuali sono il doppio rispetto alla media nel resto del paese. Il 51,4% di omosessuali che ha avuto più di 5 partner negli ultimi 5 anni frequenta cliniche specializzate in malattie veneree per sottoporsi a regolari controlli. Fra gli interpellati dei due sessi è emerso che solo il 4% degli uomini ed il 3% delle donne si sono sottoposti volontariamente agli esami del sangue per vedere se sono sieropositivi, ma nel complesso della popolazione coloro che hanno dovuto fare tali esami - magari perché donatori di sangue - la percentuale è del 13%. Un dato curioso è quello relativo alle verginità, il 6,6% degli uomini e il 5,7% delle donne non hanno mai avuto rapporti sessuali.

Sono stati ottenuti alcuni dati anche sull'uso di droghe pesanti. L'1% di uomini e lo 0,5% di donne sotto i 45 anni hanno ammesso di essersi iniettati sostanze stupefacenti e fra questi il 53% ha usato siringhe sporche.

La ricerca non può ovviamente essere del tutto accurata, non solo per la difficoltà di estrarre verità così intime in conversazioni faccia a faccia, ma per il ben noto motivo che gli uomini tendono ad esagerare i dati sul loro comportamento sessuale mentre le donne tendono a fare il contrario. In linea di massima non è possibile che gli uomini facciano più sesso delle donne, casi di prostituzione a parte, anche perché in Inghilterra le donne sono più numerose degli uomini. Nel complesso però, come ha scritto il «Guardian», l'inchiesta è di grande importanza perché davanti al pericolo dell'Aids «un'efficace epidemiologia non può essere applicata senza fatti alla mano».

Ma il sesso anale non è più un tabù

di occasioni per atti di «intimità».

Ford ha altresì riscontrato che quasi la metà dei giovani non più vergini ha praticato sesso orale durante il mese immediatamente precedente l'intervista, fatto che sembra indicare l'importanza dell'inclusione nei programmi di educazione sessuale di informazioni sui pericoli di malattie che possono essere trasmesse in questo modo.

L'inchiesta ha rivelato che il 9% dei giovani ha avuto un rapporto sessuale con partner nel corso del primo appuntamento, il 12% nel corso della prima settimana e quasi il 50% entro il primo mese di appuntamenti.

LONDRA. Il sesso anale nei rapporti eterosessuali è al centro di uno studio del dottor Christopher Fife-Shaw dell'Università del Surrey da cui emerge che questa attività soddisfa più gli uomini che le donne. Circa il 14% delle persone interpellate, sia uomini che donne, ha detto di aver praticato il sesso anale prima dei vent'anni, ma mentre il 70% degli uomini si dichiara propenso a ripetere l'esperienza, solo il 25% delle donne è dello stesso parere.

Il dottor Fife-Shaw ha dichiarato che sulle basi della sua ricerca non si può però dire che il sesso anale sia sgradito alle donne come viene comunemente

creduto. Né è vero che il sesso anale sia praticato da una «strana minoranza» propensa ai comportamenti «bestiali». «Chi si voglia definire normale o mediocre, il sesso anale è certamente praticato da persone normali».

La dottoressa Anne Johnson del reparto di malattie genito-urinarie del Middlesex Hospital che si occupa dei rischi connessi al sesso anale, dice: «Al contrario della vagina, l'ano non è designato per la penetrazione e non ha lubrificazione durante il rapporto sessuale per cui le delicate pareti possono essere lese rendendo l'area vulnerabile alle infezioni, particolarmente l'Hiv. I rischi che un uomo sieropositivo possa infettare una donna so-

no di circa il 10% nel caso di un rapporto attraverso la vagina e del 25% attraverso l'ano. Tuttavia al momento i nostri dati mostrano che la stragrande maggioranza dei casi di Hiv avvennero attraverso il sesso vaginale ed è qui che risiede il maggior pericolo». Secondo un altro studio del Charing Cross Hospital di Londra che ha pure un reparto per malattie genito-urinarie il numero di donne ricoverate che hanno praticato sesso anale è sceso dal 20% del 1982 al 14% del 1991 come diretta conseguenza della paura di contrarre l'Hiv, ma «la percentuale del 10% di rapporti anali che culminano con l'eiaculazione interna rimane immutata».

Centrali dell'Est nel mirino Dalla Comunità europea duemila miliardi per la sicurezza nucleare

La Commissione Europea ha preposto ai paesi membri della Cee di triplicare fino a più di 2.000 miliardi di lire il contributo finanziario al risanamento delle vecchie e pericolose centrali nucleari dell'ex-Unione Sovietica e degli altri paesi dell'Europa Orientale. In attuazione delle decisioni prese al vertice di Lusbona in giugno e in risposta all'appello lanciato il mese successivo a Monaco dai sette principali paesi industrializzati dell'Occidente, la Comunità ha già messo a disposizione per questo progetto 550 miliardi di lire e ha proposto adesso la concessione di prestiti ai vari paesi ex-comunisti per un ammontare supplementare di un miliardo di Ecu, pari a oltre 1.700 miliardi di lire. Secondo quanto ha riferito un portavoce ufficiale, i nuovi fondi potranno facilmente essere trovati stornando

per la sicurezza delle centrali nucleari dell'Est dei soldi originariamente assegnati all'Euratom per progetti di nuove centrali nucleari in occidente che si è deciso di non costruire. L'Euratom - ha notato il portavoce - ha in dotazione un fondo-prestiti ai paesi membri di quattro miliardi di Ecu, meno di tre dei quali sono stati utilizzati. I prestiti verrebbero concessi alla ex-Urss e ai paesi dell'Europa Centrale e Orientale che li richiederebbero per un importo fino al 50 per cento delle spese che ciascuno di essi dovrà affrontare per il risanamento delle proprie centrali nucleari.

I 550 miliardi di lire già stanziati dalla Comunità per le centrali nucleari ex-sovietiche rappresentavano già prima delle nuove iniziative più del 60 per cento dell'intero impegno mondiale a questo fine.

La «fame nascosta» al centro dei lavori della Conferenza internazionale sulla nutrizione che si chiuderà domani a Roma I micronutrienti, dal ferro allo iodio, sono insufficienti nelle diete di quasi metà degli abitanti del pianeta

Un mondo senza vitamine per 2 miliardi di uomini

La chimano «fame nascosta», perché è mascherata all'interno delle diete alimentari. Due miliardi di persone nel mondo ne soffrono. Hanno cioè una grave insufficienza di vitamine, di ferro di iodio. Le loro diete sono pesantemente incomplete e la loro salute ne è, in questomodo, compromessa. Se ne discute in questi giorni alla Conferenza internazionale sulla nutrizione che si chiude domani a Roma.

EVA BENELLI

Due miliardi di persone soffrono per anemia da ferro, quattordici milioni di bambini sotto i cinque anni colpiti da gravi lesioni agli occhi il cui epilogo finale è, quasi sempre, la cecità, 26 milioni di adulti affetti da ritardi mentali imputabili alla carenza di iodio. Il tragico elenco, a ben vedere peggiore di qualsiasi bollettino di guerra, descrive gli effetti disastrosi della malnutrizione. «La maggioranza dell'umanità è stata denutrita per gran parte della sua storia e - almeno così sembra - questa realtà è stata quasi sempre accettata stocicamente», così scrive l'economista David Grigg nelle prime pagine del suo libro «Alimentazione e sviluppo economico» (Olm edizioni, Ancona). Secondo Grigg, è solo dopo la seconda guerra mondiale (e finalmente) che si comincia a discutere a fondo il problema e a non accettare

in maniera così supina che una parte significativa dell'umanità soffra una cronica mancanza di cibo. Ma, all'affinarsi della discussione e al mutare delle condizioni di vita, è inevitabile che quella che una volta veniva chiamata semplicemente fame, si distingua oggi in sottoalimentazione e malnutrizione. Su questi due binari corre, tra l'altro, il discorso alla prima Conferenza internazionale della nutrizione, voluta dagli sforzi congiunti dell'Organizzazione mondiale della Sanità (Oms) e dell'Organizzazione per l'Agricoltura e l'Alimentazione (Fao) e in corso in questi giorni a Roma presso la sede della Fao. Alla Conferenza si è infatti ribadito che se la fame cronica è una realtà che riguarda ancora 786 milioni di persone, quella della malnutrizione, la cosiddetta «fame nascosta», arriva a comprendere quasi la

metà della popolazione mondiale. Riuscire a ottenere di che sfamarsi, infatti, ancora non significa disporre di una dieta equilibrata in tutte quelle componenti che assicurano la buona salute. Alle carenze di micronutrienti quali iodio, vitamina A, ferro, sono da imputare malattie terribili come la cecità e il cretinismo, malformazioni come il gozzo, oppure le anemie che portano nel mezzo di cinquecentomila donne ogni anno a morire di parto o a far nascere bambini sottopeso. Ancora una volta, sono soprattutto i bambini e le loro madri le prime vittime di una dieta inadeguata. Secondo i dati diffusi dall'Oms, ad esempio, tra i 118 e i 130 milioni di piccoli vivono in condizioni di malnutrizione e seguono un'alimentazione spesso mancante di vitamina A. L'assenza di questo micronutriente comporta un sensibile deterioramento delle condizioni di salute.

secondo stime prudenziali ne sarebbero colpiti tra i 50 e i 75 milioni di bambini - che significa che anche le comuni affezioni dell'infanzia, come la diarrea o il morbilli possono avere conseguenze mortali. Ma l'aspetto più grave dell'avanzata carenza di vitamina A sono i danni alla vista. Sempre secondo l'Oms, ci sono oggi non meno di un milione e mezzo di bambini totalmente ciechi e mezzo milione di nuovi casi ogni anno.

Ugualmente drammatici sono i risultati della carenza di ferro, la più diffusa sul pianeta coinvolgendo più di due miliardi di persone. Le anemie rendono i neonati meno disposti all'apprendimento, oltre che facilmente aggredibili dalle malattie dell'infanzia. Gli adulti soffrono di letargia e sono difficilmente in condizione di lavorare e prendersi cura dei più piccoli. Le donne, naturali-

mente, sono le più colpite e spesso non sopravvivono al primo parto. La carenza di iodio si traduce invece nel gozzo, nei ritardi mentali e nel cretinismo e non solo meno di un miliardo le persone che vivono in zone povere di questo micronutriente. Come denominatore per tutte queste malattie della malnutrizione è il fatto che quasi sempre non sono curabili, ma, al contrario, sono sempre prevenibili. Le diete delle popolazioni in via di sviluppo si sono trasformate in un insieme di cause che vanno dalla modifica delle coltivazioni tradizionali, all'inquinamento rapido. Molto spesso è la povertà che rende impossibile l'acquisto di quei prodotti di origine animale che, come nel caso della vitamina A, contengono in misura maggiore il micronutriente mancante. Le diete funzionali delle Nazioni Unite, Fao e Oms, insieme alle organizzazioni non governative hanno inaugurato già da una decina d'anni una serie di progetti che prevedono la prevenzione di questo tipo di malattie da malnutrizione, sia distribuendo alimenti integrati di micronutrienti mancanti, sia con campagne di educazione alimentare. Ma, proprio dai lavori di questa Conferenza si capisce che anche in questo caso per essere realmente efficaci gli interventi non possono prescindere da una vera comprensione delle condizioni di vita di queste persone. Condizioni che possono essere stravolte anche da eventi come la siccità o la lotta tra opposte fazioni come nel caso della Somalia (se ne è parlato anche ieri alla presentazione del programma di allerta delle «aresti»). Tra i primi a soffrire di malnutrizione, ad esempio, ci sono i quasi trenta milioni di profughi di ogni paese.